

Il cantante sta per iniziare le riprese di «Radiofreccia» tratto da un suo libro. Molta musica, due suoi pezzi inediti e Guccini che fa il barista un po' psicoanalista

ROMA. Con quella faccia da indio, zigomi alti e pelle olivastra, potrebbe fare lui l'attore. E invece Luciano Ligabue, rocker correggino, ha scelto l'altra parte della barricata. Dietro la macchina da presa, per filmare una storia agrodolce, ambientata nella provincia degli anni '70. Le riprese di *Radiofreccia* - questo il titolo - inizieranno il 4 maggio. La pellicola trae spunto da due racconti scritti dal Liga e inseriti nel suo libro *Dentro e fuori il borgo*, istantanee di vita vissuta e fantasmatica tra la via Emilia e il resto del mondo.

Lo scenario in cui si muovono Freccia, il protagonista, e la sua combriccola, è una piccola emittente libera. Bastava poco, allora, per cavalcare l'onda dell'etero: un mixer, un giradischi, un microfono e una parlantina sciolta, per dire la propria. «È la straordinaria purezza del media che mi ha attratto - racconta il musicista - Nel '75 avevo 15 anni. E il mio primo contatto con la musica nasce grazie alle radio. Ho avuto perfino una modesta esperienza come speaker. Quel mondo mi affascinava proprio per l'immediatezza della comunicazione. E poi, ragazzi, che suoni a quei tempi... Il massimo del rock». La colonna sonora del film, a parte il tema e due pezzi inediti firmati da Ligabue, è sottolineata dai classici degli anni '70. «Ho scelto alcuni classici - spiega Luciano - come la *Black Market* dei Weather Report o cose dei Lynyrd Skynard».

Radiofreccia è un viaggio sentimentale tra i luoghi dell'immaginario giovanile di vent'anni fa: il bar, la discoteca. E intorno la pianura padana. L'intera storia viene raccontata da Bruno, l'amico del cuore di Freccia, dai microfoni dell'emittente.

È l'ultimo reportage dalla radio che viene chiusa pochi minuti prima di compiere il suo diciottesimo anno di vita. La metafora, naturalmente, non è casuale. «Ho provato a scrivere una sceneggiatura che avesse come tema la difficoltà di diventare adulti. Esiste una linea di demarcazione che divide le diverse età. *Radiofreccia* tenta di fotografare questo passaggio. Tra i personaggi del film c'è chi riesce, chi no e chi si perde definitivamente», aggiunge il rocker.

Ma perché gli anni '70? Un'urgenza nostalgica oppure la necessità di prendere le distanze sentimentali dal passato per poter raccontare più liberamente? «Né

LA NOVITÀ

E Cecchetto annuncia: pronto il film con gli 883



Arriva a settembre un film musicale tutto nuovo, che porta la targa 883. Nasce cioè dalla fucina dello scopritore di talenti Claudio Cecchetto, che dice entusiasticamente: «Sarà una cosa unica, non comparabile con niente. È l'evoluzione del concerto, nel senso che al concerto l'artista è lontano e piccolo, mentre nel film è grande sullo schermo». Non sarà quindi un film-canzone alla vecchia maniera, ma sarà comunque un film vero e proprio, costruito su una storia che ruota attorno al «Bar di Max» (Pezzali, ovviamente), luogo di ritrovo dei suoi amici. Nel cast ci sono Alessia Mertz, Sabrina Salerno, Natalia Estrada, ma anche Jovanotti che interpreta un ruolo da 5 minuti come presidente di una casa discografica. La regia è di Stefano Salvati, che è al suo primo film, ma ha girato ben 30 video con gli 883. La sceneggiatura è di Cecchetto, anche se nei titoli di testa figura la dicitura «liberamente ispirata alle opere di Max Pezzali». La pellicola è stata girata in digitale e ha richiesto più tempo e cure del previsto per essere riversata, tanto che è slittata di una stagione e, benché sia già pronta da tempo, potrà debuttare nelle sale solo in autunno. Aspettare per vedere.

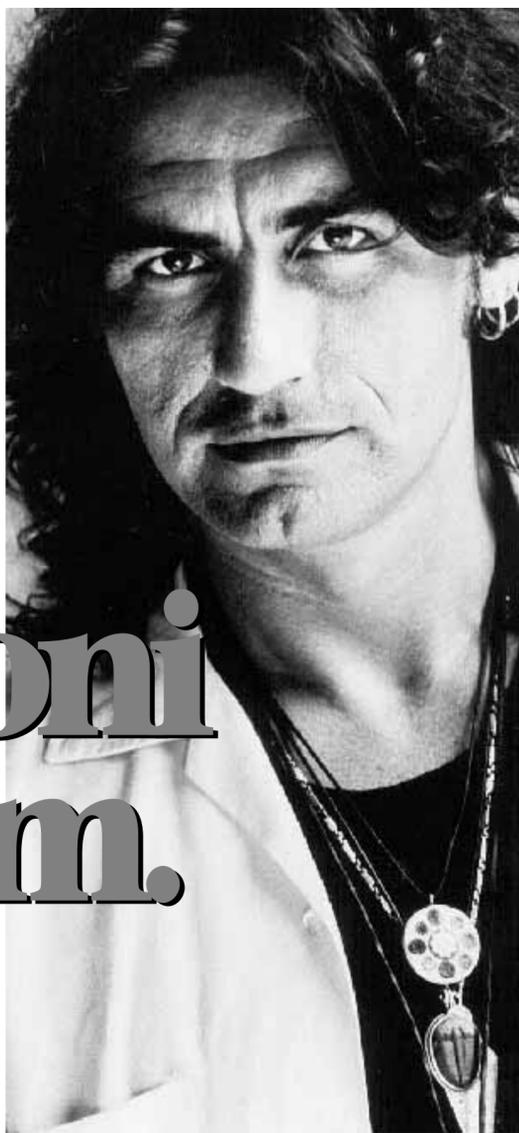
Canzoni a 35mm.

Film su una radio (libera veramente) Regia di Ligabue

l'una, né l'altra cosa - risponde Liga -. Non è mia intenzione celebrare i bei tempi che furono. Piuttosto vorrei pensare a come avrebbero potuto essere. È un film tragicomico, senza lieto fine. Io non ho sicurezze e *Radiofreccia* è come me: poco consolatorio. Per altro non mi interessano i confronti tra musica e cinema - prosegue -. Sono due modi di lavorare diversi, in un caso di gruppo, nell'altro più da solista. Ma ogni singola cosa che produco è chiara. Magari non viene bene, ma è chiara. E così vorrei provare a fare un film diretto, senza orpelli, che raccontasse una storia semplice ma dentro la quale si trovano i pregi e i difetti di una generazione, le passioni, le disperazioni, l'eroismo». E la politica che ha marchiato a fuoco quegli anni? «C'è, ma solo trasversalmente. Perché certe lotte, da noi a Correggio, sono arrivate come un'eco lontana. Il mio paese non è un posto

ideale. Ma ha delle attenuanti. E io ci vivo bene perché è una realtà che conosco e che ti lascia tempo. Un po' per farti gli affari degli altri, un po' per pensare, passeggiare con la bicicletta o leggere un libro».

Ecco, la provincia. Un cordone ombelicale che non si spezza neppure cantando negli stadi in festa. La stessa provincia che descriveva Tondelli, compaesano del musicista, nelle sue pagine di fuoco e poesia e quella di «grazia e tedio a morte» cantata da Francesco Guccini che in *Radiofreccia* interpreta la parte del barista. Una figura che ritorna spesso nelle composizioni di Luciano. «Perché il bar era più di un muretto e chi lo gestiva assomigliava a uno specie di confessore, uno psicanalista, un filtro dentro il quale si incanalavano, si intrecciavano storie, amori, bisogni». Che il locale sia il Roxy bar, come nelle visioni di Vasco Rossi,



o un più semplice bar Mario, poco importa. «Un bancone, due birre, qualche tavolino. Per me è il coro». Liga non vede l'ora di ascoltare il rumore del primo ciak. Quasi più che fosse un nuovo disco. La produzione è stata affidata a Domenico Procacci. Gli attori sono equamente suddivisi tra giovani professionisti - Stefano Accorsi, Alessio Modica, Luciano Ligabue - e personaggi di Correggio o Reggio Emilia nel ruolo di se stessi. «Non ho una cultura cinematografica mastodontica. Mi piacciono cose molto note. Se dovessi stilare i 5 film da portare sull'isola deserta? Non avrei dubbi: due, almeno, sarebbero di Fellini. Trovo che *Otto e mezzo* e *Amarcord* siano assoluti capolavori». Alza i tacchi e se ne va, Luciano Ligabue. Con i suoi stivali polverosi. Chissà che la prossima non giri un western.

Daniela Amenta



Alba Solaro

Dal 24 nelle sale aspettando la tv «Laura non c'è» Così l'ossessione di Nek è diventata un quasi-thriller

ROMA. Dei tormentoni non ci si libera tanto facilmente. E *Laura non c'è* è stato un «tormentone canoro» niente male: Nek con quella canzone, e con l'album che la conteneva (*Lei, gli amici e tutto il resto*) ha venduto oltre 600mila copie in Italia, 1.400.000 copie in tutto il mondo, di cui 300mila solo in Spagna. E adesso, se per caso non v'eravate stancati, arriva anche il film. *Laura non c'è*, su tutti gli schermi dal 24 aprile.

Intendiamoci, questo non è lo «Spice movie» fatto in casa dal nostro Sting di Sassuolo. Non è un videoclip formato cinematografico, ma un film vero e proprio, o così almeno pare. Dove Nek fa solo una veloce apparizione, un «cameo», e contribuisce alla colonna sonora con appena cinque canzoni (tra cui ovviamente anche *Laura*), ma scommettiamo che anche così i cinema saranno presi d'assalto dalle legioni delle sue fan? Il giorno in cui il cantante ha girato le sue scene a Roma, piazza Galeno si è praticamente paralizzata, tra la ressa delle ragazzine urlanti, i giornalisti, i fotografi e la tv.

È difficile perciò sbarazzarsi della sensazione di un'operazione ben calcolata, anche se per l'appunto il nostro Nek si limita a metterci il nome, il titolo della sua canzone, e i suoi occhietti verdi da conquistatore in un paio di sequenze. Ma tanto basta a fare culto. E a fare tendenza, se è vero che nell'aria c'è una gran voglia di revival di quel filone della commedia musicale in auge negli anni Sessanta, con star canterine come Gianni Morandi, Caterina Caselli o Rita Pavone. Anche se la produzione di *Laura non c'è* (ovvero il produttore Remo Angioli) ci tiene a precisare che in questo caso il filone musicale c'entra assai poco. «Tanto per cominciare il protagonista della nostra storia non è un cantante e non canta mai durante il film, e il lieto fine non è scontato come prevedono certi cliché», avvertono le note della produzione.

Il protagonista della storia è tal Lorenzo, giovane disegnatore di fumetti interpretato dal tenebroso australiano Nicholas Rogers, già visto in ruoli da cattivo nei serial televisivi *Fantaghirò* e *La principessa e il povero*. Un giorno Lorenzo salva una ragazza da un'aggressione in strada. La vorrebbe accompagnare a casa, ma lei fa la misteriosa, si sottrae. Lorenzo scopre che abita proprio nel palazzo di fronte al suo, la segue, comincia a coltivare una vera e propria ossessione per lei, cerca di sedurla ma viene respinto. Laura, perché è di lei che stiamo parlando, scompare, ma un bel giorno bussava proprio alla porta di Lorenzo; i due si amano, si danno appuntamento per il giorno dopo, ma quando Lorenzo la chiama al telefono scopre che in realtà Laura è morta da una settimana. Un giallo? Macché. È la storia (parecchio somigliante ad un episodio di *Dylan Dog*, e ad una celebre leggenda metropolitana) dell'ossessione di Lorenzo per Laura, proprio come nella canzone di Nek, condita da una buona dose di romanticismo, ossessione e morte, che in questi tempi «titani» non guasta mai.

Daniele Stroppa e Gianfranco Clerici sono gli sceneggiatori, Antonio Bonifacio è il regista, e nella parte di Laura c'è una giovane sconosciuta, tale Giugliola Aragozzini, che nel curriculum vanta un passaggio a *Macao* nei panni della «ragazza dal Dolce Stil Novo». E i volti televisivi si sprecano tra le varie «comparsate», dalla zingara Cloris Brosca nei panni della portinaia ad Amadeu nel ruolo di un dottore, da Federica Pannucci nella parte della professoressa Baldi, a Marta Flavi che fa la signora in pelliccia. Insomma, se non l'avete capito qui non c'è in gioco l'hit parade ma il passaggio in televisione, e *Laura non c'è* ha tutta l'aria di un prodotto confezionato ad hoc, già pronto a racimolare la sua fetta di audience nella prossima stagione.

I PRECEDENTI

Il film caposcuola sceneggiato da Vivarelli e interpretato da Mina e Celentano

Tutto iniziò nel '59 con «I ragazzi del juke box»

Il genere dei «musicarelli» fiorì negli anni '60 e coinvolse artisti di talento: da Rita Pavone a Gianni Morandi a Caterina Caselli.

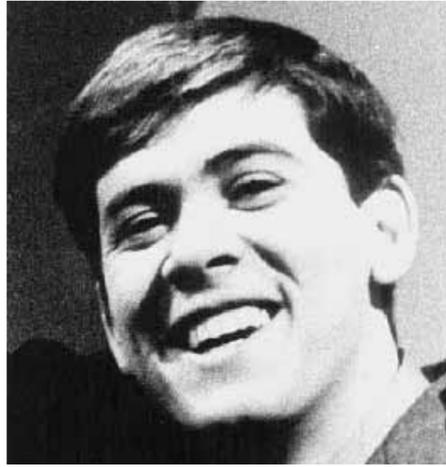
Si comincia coi *Ragazzi del juke-box* (1959) e si comincia alla grande: soggetto di Ugo Pirro e sceneggiatura di Piero Vivarelli, che sul set incontra Adriano Celentano e scopre la sua vena canzonettara, diventando autore di classici come *Il tuo bacio è come un rock* e *24.000 baci*. Si anticipa un tema che sarà presente un po' in tutto il filone: la lotta tra il genere melodico e quello degli urlatori. Il cattivo è Mario Carotenuto, che si specializza nel ruolo del discografico retrogrado. Celentano ovviamente è l'urlatore e Mina la figlia dell'industriale sedotta dal rock.

Nel film successivo, *Urlatori alla sbarra*, oltre a Carotenuto nei panni di direttore generale della tv, ci sono ancora Mina e Celentano. Il soggetto si cimenta addirittura in una critica della Dc, tanto che la pellicola viene bloccata e poi proibita ai minori di 18 anni. Sembra impossibile, ma tra i cantanti figura anche il meraviglioso Chet Baker, già estenuato dal suo male (la

droga), tanto che si dovette costruire per lui la parte di un musicista che si addormenta dappertutto. Si allarga la schiera degli attori di contorno, grandi caratteristi che ritroveremo in tutti i film chiamati «musicarelli».

Vivarelli passa alla regia con quello che rimane l'unico film sul Festival della canzone italiana. Titolo *Suonare la grade sfida*, sempre interpretato da Celentano, che era militare e cantava *24.000 baci*.

Nel 1965, annata d'oro per questo genere cinematografico, esce anche *Rita la figlia americana*, sempre di Vivarelli, interpretato nientemeno che da Totò e Rita Pavone. Si ripete il cliché della lotta tra il bene e il male sotto specie di generi musicali. Rita è un'orfanelle che impazzisce per lo ye-ye. Nel 66 viene girato anche *Rita la zanzara*, firmato stavolta da Lina Wertmüller, nel quale è contenuto un timido riferimento al giornalino che segnò la prima comparsa italiana del movimento degli studenti. Nel



Nella foto grande, Luciano Ligabue. In alto a sinistra, Max Pezzali degli «883». Sopra, Nek durante le riprese di «Laura non c'è». Sotto a sinistra, Gianni Morandi in «Non son degno di te». Qui accanto, Celentano in «Serafino».

cast Laura Efrikian, che diventerà protagonista, come fidanzata (anche nella vita) di Morandi di tutti i film di Gianni. E tra le lacrime anega ogni sia pur minima tentazione di critica sociale o musicale. Benché i protagonisti siano sempre ragazzi del popolo che si fanno strada.

Sempre del 1965 è *In ginocchio da te*, di Ettore Fizzarotti. Morandi militare corteggia la figlia del maresciallo Nino Taranto, ma la lascia per poter tornare in ginocchio

a chiederle perdono. Piangono le fans di Gianni, anche quelle che faranno il 68. Segue *Non son degno di te*. Stessa storia e stesso magico cast formato da ottimi attori che contrastano la paurosa recitazione degli amatissimi divi canori. Laura Efrikian e Nino Taranto li ritroviamo anche in *Una lacrima sul viso* (sempre di Fizzarotti) con Bobby Solo nel ruolo di cantante americano che si innamora della figlia di un maestro di musica napoletano. Coticché dal contrasto epocale

tra melodia e ritmo si passa allo scontro tra culture. Stessa storia di *Lacrima d'amore* (regia di Mario Amendola), con Mal.

Lo specialista Fizzarotti dirige anche Caterina Caselli in *Nessuno mi può giudicare* (1965), sempre con Laura Efrikian. È la storia di un furto ai grandi magazzini del quale viene accusata un'innocente. Ma tutto finisce bene in questi filmetti strappalacrime e rassicuranti. Non altrettanto si può dire della carriera di alcuni degli artisti coinvolti. Il più tosto, il mitico Ricky Shayne, amico dei Mods, è sparito, mentre la indimenticata Carmen Villani, a partire da *La supplente va in città* (regia di Vittorio de Sisti) è stata ruscchiata dal porno. E ci è rimasta così male che non ne vuole parlare neppure oggi che il filone è stato rivalutato e sopravvalutato ad uso della tv che tutto governa e sola decide dove sta il bene e dove sta il male.

Maria Novella Oppo